AGLI STUDIOSI
DI
PITTURA SCULTURA E ARCHITETTURA
Dell'Accademia Clementina

ORAZIONE

DEL PADRE
GIAMBATISTA ROBERTI
Della Compagnia di Gesù
DETTA
NELL' INSTITUTO DELLE SCIENZE
Per la solenne distribuzione de' Premj
IL DÌ III. DI GIUGNO L'ANNO MDCCLVIII.

IN BOLOGNA

Per Lelio dalla Volpe Impressore dell' Instituto
delle Scienze.
Con licenza de' Superiori.

ALL' ILLUSTRISSIMO, E REVERENDISSIMO
Monsignore

GIOVANNI ANDREA ARCHETTI

Egregio, e magnifico Cavaliere, e della S. Sede

PROLEGATO IN BOLOGNA.

Na splendida, e vivace Orazione, e in cento maniere di belle grazie ornata, recitata già nell' annua Clementina celebrità della dispensazione

dei premj, si è ciò, che ora a Voi, Monsignore Illustrissimo, e Reverendissimo, presento, e dono. Di tanta mia arroganza, e di tanto mio ardimento, mi tengo securo, che i meriti dell' offerta dovranno bastantemente far che io resti scusato; e se ciò non addivenisse, all' indole del vostro intendimento, e della vostra cortesìa, troppa violenza fareste. Circa il giudicio di quanto vaglia questa Orazione non me lo attribuisco, che da tanto mai non fui, ne sono, ma sì bene affidandomi al comune universale applauso mi lusingo, Monsignore, che a Voi debba esser gradita. Voi pure, ascoltandola dall' alto signoril vostro Seggio, ne dimostraste segni di estimazione somma,

ma,

ma, e di piacere; e se mai del mio giudicio qualche solletico d' invanire sentii, allora fu, veggendo il vostro, e quello di tante altre dotte, e preclare Persone, col mio, per me felicemente, accordarsi. La pubblica lode dunque, e la fama mi hanno incoraggito, e ogni implicazione, e ogni intoppo levato, acciocchè m' avanzi a farvi questa offerta, cui quella aggiungo di tutto me stesso, che si è come a ricco, e prezioso tesoro lo accrescimento di scarsa, e rozza moneta. Ho avuto in animo ancora con questa divolgazione di fare onore a quelle arti, a cui intende la Clementina Accademia, della quale sono il Segretario, e l' Anziano, e verso la quale non

ha

ha potuto nè tempo, nè alcuna avversa ventura fare, che in me scemi l' amore. Non è dicibile il piacere, che i miei Compagni sentirono nell' ascoltar così vivamente sostenuto, che alla nostra Italia, per quelle nobilissime facoltà, che Essi professano, il primato si debba, e la maggioranza: e il portino in pace le Scuole d' oltremonti, e d' oltremari. Sul pensiero di queste cose, e per soddisfare alla brama di tutti ho dal chiarissimo Autore, e mio vero, e leale Amico, ricavato questo suo ragionamento. Alla nostra amicizia ha ceduto la sua religiosa, e naturale moderazione; e questo pure per un nuovo pegno ho ricevuto dell' amor suo, cui credo in qualche

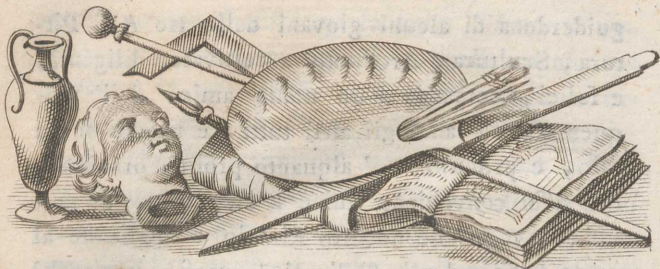
mo-

modo rendere buona mercè, offerendolo ad un Perſonaggio, al quale per grado, e per intelletto niuna coſa, che ottima non ſia ſi debbe porre davanti. Oh che ampio calle quì mi s' apre di entrare nei meriti della Perſona di voſtra Signoria Illuſtriſſima, e Reverendiſſima, ma poco fora lo entrarvi, il malagevole ſarebbe il non iſmarrirſi, e l' uſcirne; e ogni uomo ben d' altro ingegno fornito s' avviſerebbe di non iſperare di venirne a capo giammai. Farò dunque come colui, che a fronte di un' ardua inſuperabile impreſa l' armi depone, e ſi ritira. Così faccendo ritorno alla preſente offerta, e a Voi riverentemente porgendola, alla voſtra buona grazia, e all' autorevole

vostro padrocinio, lei, e me raccomando. Riverentemente vi bacio la mano, e con un profondissimo ossequio mi dico

Di Voi Illustrissimo, e Reverendissimo Monsignore

Umilissimo divotiss. Servitore obbligatiss.
Giampietro Zanotti.

Con-

Considerando io (Illustrissimo, e Reverendissimo Monsignore Prolegato, Illustrissimo, ed Eccelso Signor Gonfalonier di Giustizia, Illustrissimi, ed Eccelsi Signori Anziani Consoli, Illustrissimi, ed Eccelsi Signori Prefetti a questo Istituto, Chiarissimi Maestri, Scolari Ornatissimi, Uditori tutti dottissimi, e nobilissimi) considerando io quali essi i fini sieno intesi dalla istituzione presente, che in questo giorno alle buone Arti faustissimo, nel quale in faccia, anzi dalla destra stessa, dei Reggitori supremi della Città a significazione d' onore l' ingegno, e la industria si

guiderdona di alcuni giovani delle tre Arti Pittura, Scultura, Architettura coltivator diligenti, e felici, comanda a un uomo amico dell' eloquenza, ch' assisi gli altri tutti, e tacenti sorga solo, e pronunzj un' alquanto prolissa orazione; due assai convenienti fini è a me paruto di ravvisare, e perchè novello stimolo s' applicasse al caldo fianco degli studianti bramosi, e perchè novello lustro si aggiugnesse al lieto splendore di questa onestissima celebrità. Agevole, ed espedita maniera di compiere l' uno uficio e l' altro sarebbe per avventura commendar l' egregie bellezze di queste tre Arti preclare: nella quale commendazione io non credo, che un dicitore potesse essere poco eloquente senza biasimo singolare; infinita essendo la copia delle lodi, che spontanee gli fiorirebbon davanti per esser colte da lui. Ma se tale genere di argomento sarebbe a trattarsi il più facile, non so, se a ricordarsi fosse il più opportuno. E in verità innanzi a cui direi io, che queste tre Arti son belle, cui il direi, e fra cui, e in qual giorno, e in qual luogo? Chi dovrei persuadere, chi confutare,

qua-

quali argomenti disciorre in tanto difetto di oppugnazioni, e di oppugnatori, quali proposizioni trascerre in tanta evidenza di prove, e tanto zelo di approvatori? Direi, che sono belle a giovani, che dagli anni più verdi della loro bellezza innamorati, lo studio di esse antiposero a ogni altra liberale Arte, e disciplina onorata: il direi tra Maestri prestanti, che vagheggiano tuttodì cogl' immoti, e desiosi pensieri la loro forma perfetta: il direi innanzi a' Signori altissimi, che le proteggono, in mezzo a' cultissimi Ascoltatori, che le amano commossi tutti dal loro aspetto gratissimo: il direi in un giorno, quando e nel passeggiar queste logge, e nell' entrare a queste sale già l' uno all' altro sel dicono i frequentissimi riguardatori: e in un luogo finalmente il direi, dove pieno è ogni cosa di monumenti chiarissimi a farci fede, che queste Arti son belle, e che è esso anzi un albergo, e quasi un tempio sacrato alla lor bellezza divina. E poi io reco opinione, non essere l' elogio della loro beltà più necessario agli uomini aventi gentilezza di quello che sia agli uomini aventi gli occhi, e le

orecchie l' elogio della luce, e della armonía. Solamente allora crederei di dover predicare le lusinghevoli grazie di queste sorelle avvenentissime, qualor facessi parole ai salvatici abitatori dell' India remota, che non le conobbero mai: se pure è vero, che viva gente sotto al sole rozza, e barbara tanto, cui sieno ignote affatto, e nuove; quando ognuna certamente architetta capanne, taluna, come ci narrano, si dipinge ancora le carni indosso, tutte probabilmente disegnano odj, ed amori sulle cortecce, e incidon sui tronchi le immagini dei morti, e fabbrican coi loro sassi i lor numi. Diverso consiglio pertanto seguendo, ma che utilissimo tornerà al doppio divisato intendimento, loderò anzi gli Artefici che le Arti; ne tratterò la causa privata d' una scuola, ma la pubblica d' una nazione, e imprenderò la difesa di tutto il nome Italiano. Eccovi in chiare parole l' argomento, su cui si avvolgerà l'orazione. Dico, che l'Italia debbe esser sollecita di assai valere nelle Arti del fabbricare, del dipignere, dello scolpire, perchè questo è un ornamento veracemente italiano, con

che dopo il rinascimento dell' Arti ha saputo distinguersi sempre fra le nazioni; e perchè questo è l' ornamento pressochè solo, con che alla presente stagione possa agevolmente distinguersi. Qual cosa posso io recare in mezzo più grande, e più gloriosa a rallegrare la onorevolezza di questo giorno? Quale più viva, e ardente a viemeglio raccendere gli animi de' giovani professori? Parlerò di tutte e tre le Arti congiuntamente: e spero, che della disappassionata, e discreta partizione delle parole mene sapran grado la Scultura, e l' Architettura; perchè amendue, credendo d' esser neglette, e dimentiche, non rade volte avranno forse messe querele, e piati colla Pittura, quasi ella abbia a se rapiti gli oratori, e usurpate le orazioni vaga d' esser lodata sola nel comune diritto, che hanno tutte alla lode. Un altro comodo poi affatto acconcio al bisogno mio, e alla mia condizione ha lo scelto argomento, ed è, che, non obbligandomi la sua trattazione di entrare alla sottilità dei precetti, nè al disvelamento dei vostri misterj, o Accademici, me libera da non so quale paura, che anda-

dava-

davami serpendo per l' animo di dovere io uomo certamente nè pittore, nè scultor, nè architetto dire di tali affari appunto fra voi, che pittori, scultori, e architetti siete valorosissimi; poichè troppo temeva, che per qualunque pittoresca, e altrettale dottrina mi fossi acconciata indosso oggi per ben parere, voi vi sareste avveduti, che essa m' era forestiera, e posticcia. Avrei corso pericolo d' aver parte a taccia non dissimil da quella, ch' ebbe colui, che fu ardito parlar di guerra innanzi di Annibale; essendo malagevole cosa troppo parere in un' Arte, o disciplina scienziato parlando agli scienziatissimi: e a pochi altri penso essere così fortunatamente incontrato come al gran Cornelio, che parve poetando guerriero al grande Turena. Ma incominciamo a ragionare; e presti oggi l' Arte del dire un diritto uficio dovuto a tre Arti, colle quali è congiunta per dolci vincoli di bennata amicizia, e di strettissima cognazione.

I.

Ho detto, che l'Italia si è sempre in quest' Arti distinta dopo il loro rinascimento: colle quali parole estreme ho voluto la mia proposizion temperare, amando, che fosse anzi modesta che presontuosa; e che voi prendeste diletto della verità, che da se si mostrasse con aperta cortesia, non del pericolo del mio ingegno, che di lei gisse in traccia con dubbioso affanno. Non già, Ascoltator, ch' io credessi, dover l' Italia disputare coi secoli antidiluviani, e noi gareggiare coi vecchi nipoti di Cain prodi in ogni maniera di vago, e util lavoro; perchè quello fu un altro mondo, che il naufragio, e la morte ha dal nostro diviso per troppo lungo intervallo: nè ch' io credessi dover ragionare dei preclarissimi fabbri di Gerosolima; perchè, se Dio spira altrui la scienza per far onore a un popolo, che chiama suo, e se divien Architetto d' una Casa, che egli fabbrica a se medesimo, ognuno sa, che altro non resta che maravigliare tacendo, e riverire. Nè ho io pure temuta Babilonia, o

Men-

Mensi, ne m' ingombrò la fantasia superbia Asiatica, od Egiziana di piramidi, o di colossi, dove forse l' eccellenza dell' opera non rispose allo sparso oro, e al tollerato travaglio. La sola memoria onoranda, ed illustre del greco ingegno mi fece essere continente nelle parole; perchè la Grecia destinata a ignorar poco nelle scienze, e inventar tutto nelle Arti, fu madre d' ogni eleganza, come d' ogni filosofia. Essa produsse i Fidj, e gli Apelli quasi al tempo, che formava i Temistocli, e gli Alcibiadi, e intesa del pari alle manifatture, e alle vittorie, premiava gli Artefici come i Generali, e gli onorava quanto i legislatori. Ma cui non è nota la perversità dei ferrei tempi, e miseri, che vennero appresso a quegli aurei e felici. L' adulazione in prima, e il lusso quei veleni medesimi che corruppero i costumi per comunicazione pestifera si propagaron nelle Arti; e si effeminò la molle, e debile Architettura, e la lusinghevol pittura cercò le tinte audaci, e gli sfacciati colori, e la scultura pomposa, pregiando anzi nelle sue statue la materia che il lavoro, fu paga

di

di farle ricche, se non sapea farle belle. Ignoranza indi, e barbarie, e settentrional ferità invase palestre, e licei, e assalì lettere, ed Arti, e le perturbò, e le oppresse, e le manomise, e lunghi secoli esse si giacquero inonorate, dimentiche, malconce, estinte. Non è qui luogo a piagnere per eloquenza l' orrore di quegli scurissimi tempi, e la calamità di quegli orridi saccheggiamenti. O benavventurato, e glorioso secolo decimosesto! Appena tu incominciasti a mostrar di lontano la serena tua fronte, che tocchi dall' allegra luce del formoso tuo volto si destarono i caldi ingegni, e l' Italico genio alzò gli occhi, e li girò intorno raccesi dalla speranza, e le lettere leggiadre, e le Arti gentili si riconfortarono tutte, e si congratularono insieme. Un certo accorto, e bennato amore della sana ed incorrotta bellezza si diffonde, e s' insinua per ogni liberale studio, e lo informa al di dentro di vitale forza, e lo cosperge al di fuori di soavissima venustà. Già ben insegna il grammatico, e ben fabbrica l' architetto, ben si tratta dallo scrittore la penna, e ben dal pittore il pennello, i

retori conoſcono l' eloquenza, gli oratori la uſano, i popolari la ſentono; così i maeſtri dell' Arti noſtre ne intendono l'avvenenza, i profeſſori la moſtrano, il mondo l'ammira. Contempla quel ſecolo Rafael, che dipinge, e aſcolta Lodovico, che canta. A un tempo medeſimo, che i Manuzj, e gli Stefani colla purgata edizione delle latine carte richiamano a novella vita il ſecolo di Ottaviano, i Buonarroti, e i Bandinelli colla felice imitazione delle greche ſtatue ravvivano quel di Pericle; e i letterati tutti, e gli artefici formano quel di Leone. E in verità, mentre i Bembi, e i Caſa coltivano queſta lingua, che per noi ſi parla, i Giulj Romani, e i Palladj adornano queſt' Italia, che per noi s' abita. Studioſſi allora la dignità dei templi, la maeſtà delle reggie, la onorevolezza de' palagi, lo ſplendor delle ville. Nacquero allora, o crebbero le immenſe logge, gli atrj infiniti, le ampliſſime piazze, le porte, le caſtella, gli archi, onde le Italiche Città ſono belle, e queſta noſtra è belliſſima. Allora s' aperſero nelle noſtre contrade le paleſtre dottiſſime della pittura: e

quan-

quanta ſchiera, Dio immortale! e quanto glorioſa non uſcì d' ognuna di Pittori illuſtriſſimi. Il tenero Coreggio, il fiero Pordenone, il grazioſo Parmigianino, il magnifico Paolo, l' erudito Giulio, il colorante Tiziano, e l' ombrante Tintoretto a ſe ciaſcuno m' invita, e mi domanda la lode. Io intanto non fiſo il guardo, che nei voſtri avoli, o ſtudioſi Giovani, nei Francia, nei Primaticci, nei Tibaldi, negli Abati, finchè per l' ingegno dei tre immortali Caracci, e del celeſtial Guidoreno ſalì la ſcuola Bologneſe a tanta fama, che ſembrò non reſtarle luogo per ſalire a gloria più alta. Non mancò alle ben operate tele il tondeggiar dei dintorni, il particolareggiar dei muſcoli, l' enfiar delle vene, non gli andari facili dei panni ben ſerpeggianti, non i gruppi diſtinti delle figure ben atteggiate, non caſtità di diſegno, non fierezza di tocco, non riſalto di lumi, non isfuggimento de' lontani, non dilicatura di linee, nè la morbida paſtoſità, nè la ſoave freſchezza, nè la sfumante armonìa dei colori, nè altra qualunque ſquiſita parte, ed arcana dell' univerſal pittoreſco magiſtero.

Ma questo libero corso di favellare, che discorre esultando per le domestiche lodi impedito mi viene dalla frapposta obbiezione d'uno straniero, cui è molesto sì vantaggiato esaltamento del ben dipingere Italiano. Un celebre Signore nato sotto a cielo Francese, e che oggi si vive sotto all' Orse, voglioso di aver qualche parte ai letterari piaceri d' un Re guerriero, un ricco scrittor di libri, commosso da non so quale patria carità per lodare la Francia si è non ha molto accinto a riprendere i Francesi, come abbandonati in balìa allo stemperato pregiudizio di estimare i quadri d' Italia sopra ai lor medesimi quadri nazionali. Non è del genere di questa orazione un confutare prolisso, non è della sua dignità un contendere cavilloso. Non verrò quì esaminando le comparazioni, che e' reca in mezzo di Giulio Romano e di Freminet, di Jouvenet e di Domenichino, del nostro Annibale e di Le-Bourdon: non disputerò con lui da pittore scolastico, lo convincerò da oratore già sicuro. Riconosco la invenzione in Le-Brun; le proporzioni in Cousin; celebro i ritratti di Bon-Boulogne, i

pan-

panneggiamenti di Rigaud, i paesi di Pousin; amo concedere la fantasìa al Borgognone; non vo' negare la leggiadrìa al Mignard; non oscuro invidioso la gloria dei pennelli di Francia, ma l' esalto anzi, e la illumino volonteroso; e mercè la confidenza, che sento nella bontà della mia causa, vorrei essere anzi prodigo delle lodi che liberale. Solamente pronunzio con alta voce, e aperta fronte, non essere sconsigliato pregiudizio, ma diritta, e ben fondata opinione quella di estimar gl' Italiani sopra gli altri pittori, nella quale opinione convengono per uniforme cospirazione tutte le genti. E in verità sarà forza di pregiudizio, che, se il Sassone, e il Moscovita, se il Polacco, e il Danese vogliono render graziose le Reggie dell' ultimo Settentrione, vengano solleciti a ricercare tele Italiane? Sarà forza di pregiudizio, che per esse gl' Inglesi, quei ricchi, e sagaci isolani, spargan non rade volte in Italia l' oro, che raccolsero in America; e che una nave recante un quadro dei Caracci, o dei Bassani veleggi lieta a Prismouth, come arrivasse grave delle ricchezze di Giava,

e di

e di Borneo? Sarà forza di pregiudizio, che ogni culto ſignore in ogni culta contrada reputi le ſue ſtanze più ornate, e ricche, ſe penda dalle pareti qualche immagine dell'Albani, o del Barbieri, che ſe riſplendan coverte tutte di Perſi arazzi, e di ſete Cineſi, e di filato oro, ed argento? Sarà (interrogo finalmente non ſenza qualche naſcente commovimento di ſdegno) ſarà forza di pregiudizio, che i Franceſi ſentan così? Ma chi ſono (imploro a queſto luogo la comun fede) chi ſono coteſti Franceſi, che così ſentono, e ci acconſentono un cotal pregio? Sono forſe uomini nemici delle propie coſe, e amatori ſol dell' altrui? Uomini, che nojati per ſazietà delle doti loro quotidiane, e preſenti ſi moſtrino per vaghezza ligj ſol delle foreſtiere? Cui nulla piaccia, che il mar non paſſi, e i Pirenei non valichi, o l'Alpi? I Franceſi, ognuno il sa, nati, e creſciuti in ſeno alla pingue abbondanza d'un fiorentiſſimo Regno, nella vivace frequenza di un popolo ingegnoſo, ſotto all' illuſtre governamento di Re non rade volte conquiſtatori, fra i comodi della vita, fra gli

ornamenti della persona, fra le grazie del costume, dovendo stimar Parigi, e la Francia per evidenza di aperto merito, amarla per senso di genio nazionale, non manca alcuno, cui paja, che vogliano parecchi d' essi esaltarla ancora quasi per risentimento di fastidiosa alterezza, e che sieno restii, e difficili talvolta a lodar noi Italiani. Comunque ciò sia, certa cosa è, non poter essere pregiudizio un testimonio, che parte da una nazione in nessun' altra cosa soggetta ai pregiudizj di estimar altrui soverchiamente. E se vogliamo dai vulgari Franzesi salire ai Monarchi, due quivi furono l' età dell' Arti, l' una breve, e non ben confermata sotto al primo Francesco, lunga l' altra, e prospera sotto al quartodecimo Luigi: e l' uno e l' altro avvedutissimo Regnatore riconobbe di queste Arti l' Italia per madre. Chiamolle il primo dalla casa del Medici, che tuttavia semplice cittadino, e uom di Repubblica, e mercatante se le avea raminghe ricoverate in casa, e le carezzava con ogni uficio di munifica ospitalità; e Francesco primo fu lieto, che esse invitate da lui vedesse-

ro la Francia per la prima volta; e onorando infra gli altri Lionardo Vinci, che gli morì in braccio, parve, che in ciò ancora invidiasse alla gloria dell' emulo Carlo Quinto, che onorò Tiziano coll' insegne di moltiplice Cavalleria; e s' inchinò al suo valore, raccogliendogli di terra il pennello. Luigi poi Decimoquarto non contento, che gl' Italiani andassero in Francia per insegnare ai Francesi, volle, che i Francesi venissero in Italia per imparare dagl' Italiani; e fondò la celebre Romana Accademia della Pittura, dove il Gallico ingegno si addestrasse alle leggiadre opere del pennello. In tal modo per forza non di pregiudizio, che è cieco, ma di sapienza, che vede, quel Re, che fu l'Augusto di quel Regno, col suo Colberto, che ne fu il Mecenate, in un secolo, che fu ivi quello dell' oro, credette conveniente questo tributo d' onore all' Italia di spedirle i più bei genj a contemplare in essa le Arti, come nella sede del loro impero, e nel domicilio della loro bellezza. La quale cosa essendo così appunto, quella lode stessa, che giustamente si dà ai Pittor della Francia, si ri-

flette

ſtette in molta ſua parte, e ſu l' Italia ritorna; che moltiſſimi di loro educò alla gloria della pittura: parendo eſsere più vera patria del dotto quella contrada, dove al ſapere apre la mente, che quella dove apre al giorno la viſta.

Tanto lunghe parole potrebbero parer ſoverchie per la impugnazione di una ſingolare, e ſtrana ſentenza, ſe nel tempo medeſimo, che ho riſpoſto a un uomo ſolo, non aveſſi eſpoſto il contrario conſenſo di tutti gli uomini, che è il miglior argomento, che poſsa eſsere addotto per me a favor mio; mentre ogni popolo può eſsere in alcun vero ſenſo giudice d' una buona, e lodevol pittura. Imperciocchè io vi prego oſservare, o Aſcoltanti, coll' accorto giudizio voſtro, che può ſibbene eſser diverſa la bellezza d' un volto, che piaccia al bruno Etiope, e al bianco Europeo, diverſa la foggia dei panni, che piaccia al molle Cineſe, e all' orrido Scita, ma che non puote diverſa eſsere la idea, che d' una bella pittura abbian le genti; perchè, eſsendo la bellezza dei quadri locata nell' imitazione della bella natura, ognuna baſtevolmente s' avvede,

qualora è per egregi modi espressa quella natura almeno, che ha sotto gli occhi; e però una tela che piace a Milano, e a Bologna, non può non piacere a Ispaham, e a Pekino.

Per tal modo composte le cose colla scuola Francese, non giudico di dover disputare colla Fiamminga, fra la quale, e le scuole nostre passa amichevole comunione in ufici di stima, e di reciproca benevolenza: e mentre noi esaltiamo la tinta di Rubens, e di Vandeik, e la verità di Gerardou, e di Miris, essi i Fiamminghi non rifinano di celebrare la mossa dell'ombre, il fiore dell'espressione, le accuratezze del disegno, le immagini del ritrovamento, e la poesia tutta della maestra pittura Italiana.

Cimento non di eguale pericolo pieno sarebbe quello di colui, che volesse le dipinture non già, ma le Francesche sculture coll' Italiche comparare. E io a chi mi celebrasse Girardon, e Puget, Bruchardon, e Pigale, nominerei e Cellini, ed Algardi, e Vittoria, e Contucci, e Alfonso da Ferrara, e Andrea dal Verrocchio, e una chiara donna, di cui può vantarsi Bolo-

gna,

gna, Properzia de' Rossi, e Pierino da Vinci, che con Dantesca scultura effigiò la fame, e la pietà del Conte Ugolino, e quel Donatello, che il primo spirito diede, e movenza agli schiacciati rilievi; ne fu minore a se stesso nelle intere, e spiccate figure de' suoi uomini, e de' suoi cavalli, talchè a quello di Gattamelata in Padova par, ch' il fremito non manchi, nè lo sbuffamento; e Michelagnolo nominerei per cagione d' onore, e Sansovino, di cui gli sculti corpi per la concordanza, e appiccatura delle membra, e per li nervi, e le vene, onde sono le parti ricerche, e quasi innaffiate, di viva carne appajono, e trattabile. Ricorderei, che l' Italia è quel suolo, dove si son creati agli occhi degli Antiquarj i celebri inganni di por sotterra per artifizio moderne statue, che scoperte come per caso si riputarono vecchi lavori di Grecia; quasi per esser greche lor non mancassero, che le ingiurie del sotterramento. E ricorderei, che dall' Italia partirono in ogni tempo a illustrar altre contrade bei lavori, e prodi lavoratori. Dall' Italia andò in Bruselles il Leoni a copiar volti

 d' Im-

d' Imperadori, e di Reine. Dall' Italia il Torreggiani portò l' onore della ſua Arte nella Bretagna, e nelle Spagne. Dall' Italia fu condotto a Parigi Frate Agnolo dal Cardinale Turnone: e fu chiamato dal Re Ingleſe in Londra Benedetto da Rovezzano. Dall' Italia ſpedì ſtatue a Strigonia Andrea da Fieſole per diletto dell' Unghero Re. Dall' Italia fu promeſſo alla Francia il Laocoonte di Baccio Bandinelli; e ne furono della promeſſa lieti due ſolenni Ambaſciatori di Franceſco preſſo il Pontefice: il qual Re Franceſco nella ſomma poteſtà delle coſe, e nell' incredibile ſuo amore verſo queſt' Arti proteſtava, ſofferir di mal animo, che la ſua Reggia foſſe vuota di buone ſtatue antiche, e moderne. Dall' Italia ottenne Fontanableau, quaſi un teſoro, una ſtatua del Triboli: di quel Triboli dico, ſotto alla cui mano nei molli capelli, e nelle ſottili veſti acconſenzienti alle attitudini della perſona rammorbidavanſi i ſaſſi ubbidienti, come avean prima ubbidito i metalli a quell' altro gran Fiorentino Lorenzo Ghiberti nella formazione delle ſue ſtoriate porte, dove il bronzo docile,

e pie-

e pieghevole si commette, e torcesi, si liscia, e inasprasi, si forbisce, e figurasi a ogni cenno della sua destra. Sebbene io mi stancherei camminando per così lunga strada, tenendo dietro agli scultori, e alle sculture chieste dall' altre nazioni alla nostra. Con più breve cammino mostrerò, che gl' Italiani sono distinti scultori appunto, perchè il debbon essere; e il debbon essere, perchè hanno nella loro scuola un singolare, e necessario presidio, di che mancano le scuole straniere. La Grecia, egli è vero, già più non è, che nella memoria, e nel desiderio dei dotti; e chi naviga per l' Egea marina forza è, che segni col suo pensiero, quì insuperbiva il lugubre Mausoleo, là torreggiava l' eccelsa Faro, per qua s' apriva il vasto Pireo: sono sterpi, e bronchi gli orti, dove scherzava la ridente Filosofia di Epicuro; sono terra ed erba i portici, dove passeggiava accigliata la Moral di Zenone; e dove cantavano i cigni di Pafo, e di Gnido, ora stridono rauchi augelli, malaugurati. Tuttavia, Ascoltanti ornatissimi, ritornate coi pensieri a quei giorni della Romana Repub-

bli-

blica, quand' ella dimentica già da gran tempo della sua Curia, che fu una Capanna, de' suoi Padri Coscritti, che furon Pastori, incominciò altresì a non esser contenta della sua stessa maestà, e si diè tutta sull' ingentilire la sua severa grandezza. Colle sconfitte però, onde disperse i Successor d' Alessandro, conquistò a un ora e le greche Provincie, e le greche Grazie. Allora il Lazio accolse le Arti, allora Roma divenne marmorea, allora un bel quadro esposto, e una bella statua fu spettacolo degno d' una magnifica Edilità, non le fiere sole Africane, e i gladiator sanguinosi. Se le cittadine Romane albergavan le barbare Reine, se i Senatori eloquenti proteggevano i Re, un ben travagliato sasso di Grecia potea essere il premio della ospitalità, e della clientela. Partivano i Capitani a soggiogare i popoli colla guerra, o con quella loro appellazione di amici: partivano i Proconsoli, ed i Pretori a governarli; indi ritornavano ricchi di sculte immagini, lasciando i fori de' confederati senza ornamenti, i templi senza Iddj: e Memmio tornò a Roma colle statue, e coi quadri

di

di Corinto, celebrato poi quasi quanto Scipione, che tornò colle spoglie di Cartagine; e Verre rapì tanti Dei a Siracusa quasi quanti cittadini gli avea uccisi Marcello. Era questa, non lo negherò io già, era non di rado usurpazione, rapina, malattia, furore; ma intanto ogni tempio, e ogni loggia latina fu piena in breve tempo di greci ornamenti. Cadde poi la Repubblica, e surse l' Impero, cadde alfine l' Impero, e cadde anco Roma all' insulto delle Unne spade, e delle Gotiche scimitarre, e fu costretto il Roman Campidoglio risonare di plauso a chi trionfava di Roma. Frattanto assai greche statue furono nelle rovine sepolte, ma non distrutte: e indi nella calma dei succeduti tempi sotto al reggimento soave dei tranquilli, e sapienti Pontefici esse furono dalle tenebre tratte fuori quasi in ogni angolo dei sette colli; e già ivi s' ammira il Laocoonte, e l' Antinoo, l' Ercole de' Farnesi, e l' Apollo di Belvedere; già dire si può in qualche diritto senso, che la Grecia maestra di quest' Arte ancor vive; che questa Grecia vive in Italia; e che Atene è trasportata in Roma. Le

quali

quali cose tutte ricordo a intendimento di dire, che, se a ogni statuario conviene lo studio del greco scarpello, fra noi soli sta aperta questa necessaria scuola della scultura. E se ben è vero, la splendida industria dei Re Francesi aver fatte modellar a comodo di quegli Artefici così eccellenti figure, ed esemplari, vere sono a un tempo stesso queste due cose, che a Roma sono gli originali, ed a Parigi le copie; e che Roma pur oggidì è miniera feconda di simili maraviglie, che riveggono il Sole. E in questi giorni medesimi è stata quivi una Venere disseppellita, che, qualor la fama ci racconti il vero, non ricusa di venire al giudizio della bellezza coll'altra Venere Medicea.

Che se altri da me richiegga per diritto concedutogli dalla mia asserzione primiera, che oltre alle cose accennate favelli a parte dell'Architettura, a lui soddisfarò con brevissimi sensi. Per noi qui non si parla nè della guerresca Architettura, nè della navale, che nell'una e nell'altra l'Italia cede ad altre genti; e solamente le prega a non voler dimenticare colle forme de' suoi

cam-

campi, e de' ſuoi arſenali, i ſuoi Montecuccoli, e i ſuoi Eugenj, i ſuoi Dandoli, e i ſuoi Dorj; e laſcia a eſſe decidere, ſe di parecchi moderni ingegni della fortificazione inventor ne ſia ſtato veracemente il Franceſe Vauban, o il Bologneſe Marchi; e ſe di guerra abbia non men bene ſcritto il Secretario di Fiorenza, che il Cavalier di Folard. Della civile Architettura parlando, intorno alla quale verſano le accademiche eſercitazioni de' giovani, che m' aſcoltano, dirò che l'Italia è Patria dei Serli, e degli Scamozzi, dei Sanmicheli, e dei Falconetti, degli Alberti, e dei Tibaldi a quei bei giorni, quando ancora i ſuoi ſovrani gentiluomini, e i ſuoi ſovrani ſcrittori i Cornari, e i Triſſini ſi pregiavano d' eſſere Architetti: che dall' Italia chiamò Bernino, quando volle riformare il ſuo palagio il Monarca riformator della Francia: che i Perault, e i Manſard ſtudiarono i diſegni italiani: e che Inigo Jomes ſotto al primo Carlo adornò di tante magne fabbriche l' Inghilterra, ricopiando il Palladio. Poi baſta mirare la bella Italia. Non è eſſa coſperſa tutta, e diſtinta da città frequentiſſime glorioſe

per architettonica ſimmetrìa di ſublimi edifizj, di che appena ne van ſuperbe alcune Metropoli imperioſe d' altre genti; mentre intanto le ſuddite, e neglette provincie ricoverano non rade volte i lor popoli ſotto alle umili caſe di legno; e moſtran per vanto le reliquie capriccioſe dell' una e l' altra Gotica diſciplina di fabbricare? Dovunque per l' Italia ſi volgano i paſſi ſpettacoli s' incontrano di geometrica Architettura; e dilettano le medeſime rovine delle ſue Terme ſcommeſſe, e dei ſuoi cadenti Anfiteatri. Chi può viaggiando il Tevere riverire, e riconoſcere il Tarpeo, e l' Eſquilie, e non inarcare le ciglia alle impreſe di Bramante, e di Michelagnolo? Chi può ſolcare le manſuete acque di Vinegia, e non volgere il guardo dall' un lato all' altro ai palagi, che fondò ſu quelle arene Sanſovino, e Vignola? Chi non vagheggia l' Attica eleganza di Firenze, e di Vicenza? Chi eſce dalle ſaſſoſe anguſtie delle Cozie montagne, e non s' allegra toſto ſpaziando per le ample, e diritte ſtrade della Regale Turino? Chi veleggia inver le pendici delle fiorenti, e odorate terre Napoletane, e

Geno-

Genovesi, e non accenna da lungi le ben architettate moli su i dossi di Pausilipo, e di Margellina, e dell'una e dell'altra Ligure sponda? E queste fabbriche sue furono disegnate dai suoi, dacchè l'Italia vide nel felice Cinquecento rinascere i Vitruvj, e gli Apollodori.

II.

Ma inoltre, se noi vuol rendere diligenti a ritenere questo nativo ornamento, che ci onora sopra le altre nazioni, la gloria d'esser nostro, non lo vuol meno, non so s'io mi dica o la vergogna, o la sventura d'essere pressochè solo. Non è più l'Italia quella trionfale guerriera, che recava l'illustre vittoria, ovunque recasse la virtuosa sua oste, che donava i troni ai Monarchi, e creava i destini alle nazioni. Oggi tuttavia essa produrrebbe, e avvedutissimi Capitani, e soldati fortissimi; ma i semi generosi del suo valore giaccion sopiti per difetto di opportunità, che li provochi, e li dispieghi. Vengono le stra-

nie genti disprezzando quell' Alpe, che dovrebbe essere la sua difesa, e combattono sulle sue campagne della sua sorte; ed ella rimira le battaglie incerta a qual si deggia porger la mano, che resti incatenata. E questa Italia, che non è più la signora dell' Impero, non è pure più l' arbitra del commercio. Era tempo da questo nostro non rimoto assai, quando l' Asia, e l' Egitto in sen le versavano le ricchezze, che da lei beneficamente diffuse discorrevan per tutto Europa. Nell' Adria vicina era la sua Tiro; quei naviganti erano i suoi Fenicj: e il commercio, che fea quivi sorgere le torri, e gli atrj dalle lagune, rendeva a un tempo stesso in altra estrema sua parte popolose, e ornate le rupi. Lo scoprimento di nuove acque, e di nuove terre ha concesso altrui i diritti tolti a Vinegia, ed a Genova. Non giudico, che all' Italia, che è di animo nobile, ed eccelso, sia lecito far privata querela della pubblica utilità, che la terra abbia manifestato se stessa, e che il genere umano si sia meglio riconosciuto insieme; e crederò anzi, ch' ella si rallegri assai, e si congratuli seco medesima, perchè finalmente

il

il ritrovamento d' un altro mondo alla dotta, e felice audacia si debbe de' suoi Italiani, che primi soggiogarono, dirò così, quei venti, e quei mari. Ma intanto l'Italia non più si distingue nè per armi, nè per ricchezze, ed è costretta dipendere dai forestieri. E osservate di più con dolore voi, che discretissimi siete, o Ascoltanti, che oltre alla dipendenza forzata, che le impone e la calamità dei tempi, e la conversion delle cose, un' altra ve n' ha volontaria, che ella si procaccia colla perversità de' suoi stessi consigli. Serve l' Italia; e gl' Italiani, che servono sembrano tanto accostumati al servaggio per lo diuturno uso fatto piacevole, che voglion servire in quelle cose medesime, in che potrebbono comandare; e in ciò solo la usano la libertà, ch' eleggono liberamente la servitù. L' Italia occupata tutta nella servile imitazione, e s' abbiglia, e conversa seguendo la costante volubilità delle succedentisi gentilezze da altre contrade discese; e ai suoi giovani vani, e alle sue donne leziose sembra inurbana la urbanità, e malgraziosa la grazia, se non è pellegrina. Fra noi negli ordigni

del-

della meccanica agli usi stessi della umana vita necessaria per alcuni non si ritrova finezza di acconcio lavoro, che piaccia, se non lo credon travaglio di rimote officine. Questo puro, e dolce idioma nostro non si corrompe tuttodì, e non s' infrasca di lisci, e vezzi non suoi, non solamente fra le nobili, e pulite brigate degli uomini sollazzevoli, ma su per le studiate carte eziandio dei Poeti, e degli Oratori? Che più? Il palato stesso, che dovrebbe essere assoluto signore di se, e franco giudice de' suoi piaceri, segue non di rado, anzi i falsi altrui pregiudizj che i propj ingenui giudizj, e riceve le leggi, che detta da lontano alle nostre mense una sempre moderna Fisica di sapori; e mentre non cura i vini, che gli offrono i colli Italiani, ricerca quelli, che gli invidiano le tempeste; e acconsente di applaudire ora a uno ora a altro liquore, come la moda con varia fortuna ora l' uno ora l' altro esalta a esser la gioja, e la delizia de' conviti. Dopo tanto cangiamento di signoria, e tanta perturbazion di vicende, in mezzo a tanta servitù ancor voluta e capricciosa, che altro resta all' I-

talia

talia fuorchè proccurarsi gli ornamenti della pace, e coltivare le Arti, e distinguersi specialmente per la prestanza di queste tre vostre, o Accademici chiarissimi. Questo è il sentiero, pressochè solo, che le sta dinanzi aperto, onde a non comune gloria pervenire. Non dico, che sia unico affatto, e solo, ma, se me ne vorrete voi additar altri, e saran pochi assai, e non saran tanto agevoli. Guardimi il Cielo, che io voglia tradire la mia Nazione per favorire il mio argomento; nè io sono dalla mia natura fatto, nè dalla educazion mia istituito a declamare contra gli uomini, fra cui vivo: non insulto alle calamità dell' Italia; non restringo i suoi pregi entro a iniqui confini. La musica Italiana anch' essa è avuta cara, ed è riputata assai oltramonti, e oltramare. La musica è certamente un' ingenua arte e liberale; e i Greci a tutte le buone Arti devoti in tanta estimazione la tennero, che una sinfonìa di Epaminonda fu celebrata quasi egualmente, che la sua battaglia di Leutrica; e Temistocle non parve grand' uomo, perchè non volle, o non seppe in un convito essere sonatore.

Può

Può sembrar un vanto per l'Italia, che dal mezzodì, e dal settentrione si venga da lei implorando la musicale dolcezza; che i Portoghesi, e gli Spagnuoli sieno tanto larghi compratori delle delizie del canto Italiano, che già ritornano giorni simili a quelli, quando nella recita di tre Opere spesero i Maestrati di Atene tanto danajo, quanto nella guerra del Peloponeso; e quando al giocante Popolo Romano gl' istrioni costavano al pari delle legioni. Nulla però di manco a voi, che saggi siete, lascerò il misurare, quale sia questo vanto, e di quale laude sia l' Italia degna, che per niente abborre di oltraggiare la viril dignità; e le sue femmine non solamente, ma i femminei suoi uomini manda per le lontane Provincie mercenarj mancipj sempre al lusso, sovente alla corruzione del teatrale piacere.

Nell' erudizione dell' antichità, nella cognizione della latina favella, in ogni maniera di lettere belle e furono, e sono gl' italiani valorosissimi. Chi sarà, che negar voglia un così illustre valore? Nessuno, Ascoltanti. Ma alcun sibbene dirà, che è pregio di pochi il legitimo latin sermone:

mone: e chi ſa, che non aggiunga, che è piccolo pregio, ſaper come favellaſſe un popolo morto? E piaccia al cielo, che non ſorga chi ſia ardito di dire, eſſer un pregio in parte almeno immaginario, che altri ſi arroghi ſaper parlare una lingua, che concede di non ſaper pronunziare. Nell' erudizione furono gl' Italiani i primieri, che s' accinſero a raccoglier medaglie, e interpretare iſcrizioni. E Franceſco Petrarca ſino dal ſuo trecento andò in traccia di vetuſti coniati metalli, e ne potè regalare i Monarchi. Ma queſto ſtudio è da ſuoi termini cinto, e diffinito: e già ſi ſono per lo più ſviluppate le cifre, conſultati i bronzi, letti i ſaſſi, ſchiarate le ſerie, congiunte l' età, i gabinetti quaſi contenti ſi chiudono. Nelle belle lettere ſarà un rozzo, e un agreſte chi non ſaprà, che gl' Italiani ſono gentili; pure la Franceſe letteratura non ſoffrirà di buon grado concederci i primi onori; e, ſe noi i noſtri poemi eſalteremo, e la Lirica noſtra, eſſa eſalterà giuſtamente la ragionante eloquenza della ſua predica, e le paſſion lagrimoſe della ſua Tragedia. Quanto alla Fiſica, e alle altre grandi ſcienze, come dovrò io parlare?

Porto opinione, o Ascoltanti, che gl' Italiani abbiano dalla benignità del sommo Dio ottenuto un tal felice temperamento d' ingegno, che il più atto sia d' ogni altro al pensar diritto, ed accorto. E a persuadermi, come l' Italia abbia sempre abbondato, giusta la varia condizione de' tempi, delle invenzioni, e dei precetti d' ogni ottima filosofia, e d' ogni recondita matematica, non ho bisogno, che di mirar Bologna, e osservare, come una sola città, co' soli suoi cittadini, e abbia potuto, e possa riempiere di solenni maestri un' Università rinomata. Ma frattanto considero, essere avvenuto, che l' estere nazioni son desse, che hanno i fondator delle sette, e i creator dei sistemi. Di ciò non do carico agl' Italiani: e ringrazio anzi il grandissimo Galileo, che non permise d' esser sedotto dal fascino delle ipotesi. Tuttavia è un fasto alzar bandiera filosofica, arrolare ingegni, sottomettere pensatori, distrugger sentenze, formarsi un impero, cui sono più fedeli gli uomini di scuola, che non i sudditi ai lor sovrani. Newton, e Leibnizio sono veri conquistatori. Osservo inoltre, essere altrove per l' opulenza delle nazio-

ni, e per la munificenza dei Re più ricche molte Accademie, e più premiate, onde possono più agevolmente gli Accademici attendere allo sperimentar dispendioso: dacchè è una propietà affatto singolare di questa giovine Fisica orgogliosa, che bisogna spendere l' oro per istudiarla, quando le altre scienze si studiano per guadagnarlo. Il perchè noi Italiani siamo costretti non di rado a chiamare in testimonio esperienze oltremarine: e a Bologna, ed a Padova si debbon formar dei raziocinj sopra i fatti da altri veduti colà in Oxford, ed in Leiden. Per le quali cose io qui sto fermo almeno, che, se ancora per altri adornamenti potrebbero gl' Italiani distinguersi fra le nazioni, nol potranno in altri più agevolmente, che in quello della Pittura, e Scultura, e Architettura; poichè per lo studio di queste Arti vivono nella pienissima copia di tutti i comodi. Io non vo' andar fuor di qua lungi vagando. Studiosi giovani, ascoltatemi. Voi non sofferite difetto di verun argomento, che necessario sia, o possa util tornare al vostro profitto; e la dovizia di acconci ajuti a divenir lodevoli Artefici vi grava a esser tali, e

vi ſtrigne. Queſto Iſtituto delle Scienze, e delle Arti per voi ancora è fondato dall' incredibile largità del Conte Marſili. O Luigi Ferdinando Marſili, o Uomo nato al riſtoramento di tutti-quanti i begli ſtudj, o nome pieno, e grave di vera gloria cumulatiſſima! Il preſente uficio non mi viene già eſpreſſo per la conſuetudine dalla penna, ma dall' animo per la gratitudine; e, ſe la novità manca alla lode, ſo, che in veruna parte non le vien meno la verità. Io non poſſo abbaſtanza eſaltar un uomo, che coltivò le lettere ſotto alla tenda, e alla trincea; che ſcriſſe volumi di filoſofia in mezzo ai trattati della Politica; che raccolſe una librerìa di Turchi codici, ed Arabi a Coſtantinopoli, dove non ſi ſapea, che nel mondo vi foſſer libri; che a un tempo ſteſſo miſurò le forze dell' impero Ottomano, e le correnti del Bosforo Tracio; che mentre fabbricava un ponte ſul Danubio, meditava tra i veſtigi delle rovine l' architettura di quel di Trajano; e che mentre ſul Rab conduce le linee, e livella i cannoni, ivi pure non diſpregia i foſſili, e le conchiglie: un uomo, che privato diede a un' opera ricco

inco-

incominciamento, oggi a tale grandezza cresciuta, e a tale dignità, che, se tutte le parti sue congiuntamente si vogliano considerare, niun monarca, e niuna gente ne ha altra maggiore, od eguale. In questo Istituto (a voi, o Giovani, ritorno, e voi interrogo, e voi premo) rimane per gli studj vostri luogo al desiderio di cosa veruna? Qui l'architettura stessa, onde il Palagio si conforma, e si parte, è affatto egregia; quì la dipintura, onde le volte, e i dintorni si fregiano, è perfetta in guisa, che poco fa meritò d'essere delineata, e descritta in carte, che nè Louvre, nè Versailles il furono più alla reale; quì scuola sempre aperta di disegno; quì maestri ottimi; quì esemplari eccellenti; quì premj onorati. Deh non permettete, che, mentre l'Accademia vostra non avea stabile soggiorno, e suo, ed era or qua accolta or là nelle sale di graziosi Signori, i Ghisilieri, ed i Fava; anzi, che, mentre gli Antenati vostri al caldo, al gelo in disagiati abituri non si dipartivano dal treppiè, sieno sorti quei sì dotti pittori, e famosi; e che oggi in tanta opportunità, e lautezza di provvedimenti,

voi ſiate da quelli degeneranti. Non venite meno alla orrevole protezione dei Principi amatori di queſto Iſtituto, e di voi. Dei due Clementi, di cui oggi in queſto luogo vedete alzate le immagini per la prima volta, l' undecimo fu il fondatore della Clementina voſtra Accademia, il dodecimo ne fu il favoreggiatore. Quella è l' auguſta effigie di Benedetto Decimoquarto: ſebbene qui oggimai non ho biſogno della ſua effigie, perchè a ogni paſſo incontro i ſuoi beneficj, e la ſua memoria; memoria onoranda inſieme, ed acerba, quando per la freſca morte di lui tanto danno han ſentito le ſcienze, e queſto Iſtituto, che è il loro albergo. Certamente il ſantiſſimo Pontefice, e ſapientiſſimo dalla difficile proccurazione della criſtiana repubblica non fu impedito giammai di dar eſſo opera ai ſuoi, e conforto agli ſtudj d' altrui: e mentre entro a queſte mura attendea alla proſperità della naturale Storia, dell' Aſtronomìa, della Fiſica, non dimenticava le Arti voſtre, cui, non ha guari, avea ſpedito un deſiderato dono, ed ampliſſimo. Il chiariſſimo Prolegato, che ha ſingolare diritto in queſto

tem-

tempo di compiacersi nel retto, e tranquillo stato di tutte le cose, e di tutti gli ordini della Città, l'Illustrissimo, e Reverendissimo Prolegato è già vostro: e basta entrare al signorile suo albergo per munifica opera sua fatto splendente e ricco, anzi basta entrare a lui, e lui ascoltare, a intendere, come ama ogni buona arte, e ogni eleganza, e come elegantemente ne parla, e ne giudica saggiamente. Questi nobilissimi Prefetti vegliano come da una senatoria Specula ai vantaggi tutti dell'Istituto, e della vostra Accademia. Questi Illustrissimi Anziani Consoli qual con una, e qual con altra non oscura significazione vi dimostrano il lor favore; e nella schiera degli uni, e degli altri veggo chi ne debbe aver ereditario l'amore, perchè veggo i rampolli della gente Marsilia, e i nipoti di Ferdinando Luigi. Con lieto animo poi, e securo io inchino, e a voi l'addito l'Eccelso Gonfalonier di Giustizia, e io credo, per mia felice ventura essermi stato dal Ciel conceduto di poter parlarvi sotto al suo reggimento; perchè non solamente egli conta fra suoi quel Conte Carlo Cesare Malvasia, che giovine cavalie-

re non isdegnò con Tizianesco disegno di apparar la pittura, e adulto potè poi con maestrevole libro insegnarla ai pittori; ma egli stesso è conoscitore dell' arti, e riconoscitor degli artefici: e quasi in questo luogo sono con mio diletto nel dir frastornato dal fragor dei martelli, e dallo strepito dei macchinamenti, onde ferve il lavoro, e cresce del vicino Palagio, ornamento novello, e non ultimo di Bologna. Chiudo finalmente l' Orazione, o Giovani, pungendovi con nuovo stimolo, e avvisandovi, che in altre Città altri giovani non vivono oziosi, e anelano alla gloria medesima a cui vi esorto, ed invito; e che in Parma, ed in Modena due novelle scuole di Pittura si sono a questi medesimi giorni istituite. Voi provedete a voi stessi; e mentre quelli procacciano alle loro Città una gloria nuova, io sarò contento, che voi ritenghiate alla vostra l' antica.